Sempre più spesso i giovanissimi sono tra i protagonisti di una nuova criminalità

Una «mala» di adolescenti tra la droga e le bische

A colloquio con tre ragazzi di S. Basilio finiti più volte a Casal. del Marmo - Centomila lire al giorno il provento dei furti e degli scippi - La condizione della donna in borgata e gli episodi di violenza carnale - Un grosso traffico di armi

Inutile sperare che tengano fede all'appuntamento. Hanno accettato di parlare con noi, ma bisogna andarli a cercare, prelevarli uno per uno dal luogo abituale di ritrovo, la bisca vicina al campo «Gianni» a San Basilio. Sono tre minorenni, chiedono di essere citati solo con le iniziali del loro nome: B.M., quasi 18 anni, F.G., idem, e G.G., un anno di meno. Hanno tutti un passato piuttosto burrascoso dal punto di vista dei rapporti con la giustizia. Il primo ha trovato modo di finire a Casal del Marmo — l'istituto di osservazione minorile — quattordici volte; gli altri due ci sono stati nove volte ciascuno, quasi sempre per reati contro il patrimonio: scippi, furti nelle auto e simili. Solo B.M. ha avuto un'imputazione per rapina a mano armata («ma non c'entravo», dice) e un paio di condanne per rissa.

Fuori, la tramontana fredda della sera che avanza, si infrange contro le vecchie palazzine economiche, i nuovi stabili mastodontici, e le auto in sosta. Non si incontra nessuno in giro. La gente della vecchia borgata è da sempre abituata a starsene in casa oltre l'ora di cena, e i soliti frequentatori notturni del quartiere preferiscono farsi vedere poco per strada. La «Giulia» bianca della polizia che batte le vie in lungo e in largo (sono ancora in pieno svolgimento le indagini per la sanguinosa rapina di viale Somalia), spiega bene il motivo.

Accanto a noi c'è un operatore sociale dell'*équipe* che quotidianamente lavora in collegamento con il reclusorio minorile: di lui i ragazzi si fidano, hanno imparato a conoscerlo durante i loro frequenti soggiorni in carcere. Senza questa presenza sarebbe impossibile abbattere il muro di riservatezza e di omertà che pure inevitabilmente tornerà a farsi sentire durante i passi più «scabrosi» del nostro colloquio. Quei che chiariscono subito è che loro, «di quella storia, della rapina a M. Sacro, non ne sanno nulla».

Detto ciò, è G.G. a rompere il ghiaccio. Sta seduto in un angolo a fumare ed è già arrivato a mezzo «cannone», una grossa sigaretta di marijuana. Comincia a parlare della loro «attività». «*Adesso* — dice — *prendiamo quello che troviamo sulle automobili straniere. La stazione è a due passi, in genere si tratta di macchine fotografiche, ma anche soldi: rende abbastanza. Oppure, montiamo in sella e andiamo a fare qualche scippo*». Appartengono tutti e tre alla schiera di ragazzi che le cronache presentano ogni giorno come protagonisti di episodi di violenza e di criminalità. Loro — dicono — non hanno fatto male, davvero a nessuno ma sanno che la gente li giudica e li teme soprattutto per quell'uno per cento, tra le nuove leve del «giro», che le statistiche indicano come responsabile di omicidio o tentato omicidio. Un'etichetta che pesa.

«*Io per otto mesi ho anche lavorato* — dice improvvisamente B.M. — *assieme a mio padre, che fa la manutenzione ai cavi elettronici di una grande compagnia aerea, poi è mancato il lavoro e ho dovuto smettere. Per altri due mesi non ho fatto niente, dopo però sono uscito qualche notte ed è così che mi hanno preso*». Sono loro, spontaneamente, a prendere l'argomento scuola. Hanno tutti solo la licenza elementare. G.G. ha frequentato anche la seconda media («*ma mi hanno bocciato e allora ho smesso*») e F.G. ha partecipato per quindici giorni ai corsi della scuola alberghiera di Sabaudia. Tutte esperienze fallimentari dalle quali hanno tratto poco o nulla.

Vivono al di fuori della famiglia, «*perché volevo sentirmi libero*» dice ognuno dei tre, ma scopriremo che sono stati di fatto espulsi da famiglie spaccate o inesistenti. Due abitano per conto loro, in stanze o appartamentini dove nessuno gli chiede spiegazioni sugli orari. B.M. vive invece con una donna di 25 anni, divorziata e madre di due figli. «*Lei non vorrebbe che io rubassi* — racconta — *e infatti ogni volta che mi prendono dice che non mi vuole vedere più. Ma sono i primi giorni, poi rivado a casa sua, prometto che è l'ultima volta e torna tutto come prima*».

Particolare significativo, tutti e tre i giovani mantengono accuratamente la loro ragazza fuori del «giro». La compagna di F.G. ha quindici anni e non interferisce in nessun modo nell'«attività» del giovane. «*Se je porto la mezza piotta* (nel linguaggio della "mala" cinquantamila lire, ndr) *si diverte pure lei, mica solo io* — dice spavaldo — *però qui alla bisca non cela faccio venire. Prima di portarla a rubare, piuttosto mi prostituisco io*».

L'altro G.G., aggiunge invece di ricevere le pressioni della fidanzata e di respingerle con fastidio (e forse con un po' di atteggiamento): «*Tra noi due comando io e basta*».

Quello dei rapporti con le donne è uno dei nodi più intricati nella vita di questi giovani, e si riallaccia strettamente alla condizione in cui è relegata la ragazza in borgata, o nelle zone più degradate e sottosviluppate. Se esiste infatti un problema degli adolescenti, a maggior ragione esiste la questione «delle» adolescenti. *Nei ghetti, nei suburbi, ma anche nelle grandi borgate* — dice l'operatore sociale — *spesso ci troviamo di fronte a delle ragazze che vivono contraddizioni schiaccianti. Da una parte l'esigenza fortissima di apartecipazione di amicizie, di vitalità e dall'altra i pesi di una famiglia in molti casi chiusa, delle imposizioni, della mancanza di fiducia. Possiamo anche arrivare a situazioni limite in cui la giovane cerca di rompere lo steccato nel modo più facile e sicuro, cioè usando il proprio corpo. Quello che però c'è dietro non viene compreso dai coetanei, dai maschi, che nella scala gerarchizzata della violenza tendono a sopraffare il più debole, cioè la donna. Di qui gli episodi di stupro che negli intimi tempi sono stati denunciati così numerosi*».

I tre ragazzi di S. Basilio non trovano difficoltà ad ammettere di aver praticato più di una volta violenza nei confronti di una giovane. «*E' la regola, succede sempre da noi* — racconta G.G. — *Se trovo una che viene con me, poi deve andare anche con tutti gli amici miei. Ma non è violenza, ci sta quasi sempre, tutt'al più je do due schiaffoni*».

E non è violenza questa? Se poi lei reagisce e li dà a te i due schiaffi? «*Magari ce prova. Allora je meno sul serio*». Neanche questa è violenza? E se lei resiste ancora? «*L'attacco a un albero, mica per scherzo*». Fino a farle male davvero, o anche di più? «*Beh, forse no. Non lo so*».

Secondo F.G., invece, si tratta sempre di sopraffazione. «*Pensa se lo facessero a tu' sorella*» risponde secco all'amico, poi continua «*io l'ho fatto una volta sola, nella pineta di Castelporziano, ma non lo faccio più. Ero l'ultimo del gruppo, lei non reagiva, piangeva solo e diceva, non m'ammazzate, non m'ammazzate*».

E' F.G. a cambiare repentinamente argomento. Vuole raccontare un episodio del quale è stato protagonista e di cui dichiara di sentirsi colpevole. Il ragazzo — lo sapremo più tardi — è nato senza padre, e la madre faceva la spola tra i marciapiedi, il traffico di droga e Rebibbia. Sul braccio, F.G. ha qualche tatuaggio, uno dice «mamma, vita mia». «*Quando sono uscito per la seconda volta da Casal del Marmo* — racconta — *ho vissuto per cinque mesi a casa di una coppia di giovani che, d'accordo con gli assistenti, mi hanno ospitato. Erano bravi, ma è stato più forte di me. Ho sentito il bisogno di mettere le mani su qualcosa, ho ripreso a rubare sono tornato dentro*».

Anche l'abitudine a maneggiare denaro, e tanto, ha influito su un comportamento che sembra ora radicato. L'«entrata» media giornaliera oscilla attorno alle centomila lire. «*Cento per uno* — specifica G.G. — *mica cento fra tutti quanti*». I soldi finiscono generalmente nelle mani degli spacciatori di stupefacenti. Tutti e tre i giovani dichiarano senza titubanze di fumare «erba». Con uno scudo (cinquemila lire) si confezionano tre grosse sigarette, appunto i «cannoni», come quello che G.G. stava aspirando quando siamo giunti. Non sono arrivati, ancora, alle droghe «pesanti», non si sono mai «bucati». «*Prendiamo le anfetamine, piuttosto* — dice B.M. — *che ci fanno stare svegli la notte quando dobbiamo uscire*».

Si tratta di farmaci, talvolta di semplici *cachet*, che è possibile procurarsi senza nessuna ricetta. Ma sono comunque sostanze estremamente pericolose se prese con regolarità, che danno assuefazione e che rappresentano, di fatto, l'anticamera involontaria all'eroina. Per S. Basilio però il commercio della droga passa di sfuggita. C'è qualcosa a piazza S. Benedetto del Tronto, ma la zona non è delle più importanti. Qui sembra che prosperoso e redditizio sia invece il mercato clandestino delle armi.

Da dove vengono questi «oggetti» che seminano lutti, come è accaduto venerdì a viale Somalia e come poteva succedere lunedì all'Ostiense? Come si fa a procurarseli? Inutile insistere, i tre ragazzi non risponderanno mai. Tornano invece ad ascoltarci quando gli domandiamo quali speranze hanno per il futuro, o in cambio di che cosa sarebbero pronti a farla finita con la loro attuale «attività». Ci pensano a lungo, poi G.G. alza le spalle, non sa immaginarlo. B.M. e F.G., invece, uno dopo l'altro, rispondono: «un lavoro». Chissà se potranno mai provare di essere sinceri.

Guido Dell'Aquila

Il morbo della disgregazione

«*Devianza gratuita degli emarginati*»: *questa, almeno, è la spiegazione prevalente agli episodi di delinquenza giovanile, fornita da specialisti, studiosi di sociologia o di psicologia. Ma la risposta apre altri interrogativi. E' difficile sottrarsi all'impressione che siamo ancora lontani dall'aver stabilito un contatto, dall'aver trovato la comunicazione con questi giovani che appaiono spietati. Ecco perché predominano le impressioni, le sensazioni, fatte di orrore quotidiano e di sbandamento senza apparenti vie di uscita.*

Deve essere, però, innanzitutto chiaro che i protagonisti di quella che viene chiamata «criminalità minorile» non sono che una parte esigua di quella grande massa di giovani tutti egualmente sottoposti a una emarginazione multiforme: dalla scuola, dal lavoro, dalla famiglia. Eppure non sta forse proprio qui il pericolo? Questo ci sembra l'elemento su cui più di ogni altro dovrebbe fermarsi l'attenzione di tutti: per sapere, per renderci conto che l'esclusione non appartiene solo alle borgate, o solo ai giovani della periferia, ma è il velenoso — per tutti — prodotto di scarico del tempo e della società che viviamo.

Senza questa consapevolezza non è possibile — crediamo — porre le condizioni per una salvezza che non riguarda pochi, ma le basi della nostra convivenza: diventa difficile, altrimenti, evitare che a qualcuno possa venire in mente che assaltare a diciassette anni una gioielleria oppure sparare contro un bus sia in qualche modo uno sfogo a una «rabbia» ritenuta anche legittima.

Questi, al contrario, non sono che episodi — pur se tra loro diversi per origine o moventi — destinati a portare acqua al disegno di chi agita lo spettro della disgregazione e del disordine. Ecco, dunque, che l'appello all'impegno unitario, allo sforzo comune (rivolto, ad esempio, dai lavoratori dell'ATAC contro gli «assalti alla diligenza») non deve essere lasciato cadere. Ciò è necessario non solo per rimuovere quei fenomeni di emarginazione e isolamento — in cui attecchiscono violenza e teppismo — ma per tracciare la via dell'aggregazione e dell'unità per un progetto complessivo di risanamento e rinnovamento della nostra società.

Ancora tre latitanti per la rapina di M. Sacro

Le indagini della polizia per la sanguinosa rapina di venerdì sera a viale Somalia hanno segnato ieri una battuta d'arresto. Rimangono infatti latitanti i tre giovani di S. Basilio ricercati perché sospettati di aver preso parte all'assalto. Gli investigatori comunque si mostrano ancora fiduciosi di riuscire a catturarli entro pochissimo tempo. Rimane quindi fermo a quattro il numero degli arrestati: come è noto di essi soltanto il 17enne Angelo Tagliani — secondo la polizia — avrebbe partecipato direttamente al tragico assalto. Gli altri tre si sarebbero invece limitati a svolgere un'attività secondaria all'interno della banda.

Si sono svolti intanto ieri i funerali di Sergio Baglioni, il figlio del gioielliere rimasto ucciso da un colpo di lupara sparato a bruciapelo da uno dei banditi nel corso della rapina, e di Vinicio Leonetti, il rapinatore 17enne abbattuto, mentre fuggiva, dal titolare del negozio, Aldo Baglioni.

Al rito funebre del figlio dell'orefice — officiato alle 11 nella chiesa di Maria e Gesù, in via Magliano Sabino — hanno assistito circa cinquecento persone. Numerose le corone e i cuscini inviati da sconosciuti. Inoltre, a partire da ieri, e per una settimana, i gioiellieri della città hanno deciso di apporre in vetrina un cartello listato a lutto in memoria della vittima della rapina.

Diverse centinaia di persone hanno seguito anche il funerale di Vinicio Leonetti. Il feretro, partito alle 15 dall'obitorio, ha sostato alcuni minuti nella chiesa di S. Basilio ed è stato poi tumulato nel cimitero di Prima Porta. NELLA FOTO: il corpo senza vita di Vinicio Leonetti per terra, pochi minuti dopo la tentata rapina alla gioielleria

Migliorano le condizioni del ferito all'Ostiense

Sono leggermente migliorate — ma permangono estremamente gravi — le condizioni di Antonio Galdiero, il dipendente della Romana Supermarket ferito l'altra sera all'Ostiense da Maurizio Gentile, 17 anni, che gli ha sparato contro tre colpi di pistola, al termine di un banale litigio. Il diciassettenne è stato arrestato pochi minuti dopo la sparatoria nella sua abitazione di via Matteucci 41. Ha ammesso subito la sua responsabilità e ha raccontato dettagliatamente le fasi della vicenda.

«*Che hai da guardare?*» è nata così, con questa futile domanda, la lite che si è conclusa poi a revolverate. I due si erano incrociati alle 20,30 davanti al cancello del palazzo in cui abita Galdiero. Il giovane stava tornando a casa dopo la giornata di lavoro, quando ha scorto il ragazzo che lo guardava insistentemente. I due si conoscevano solo di vista. Il più grande si è rivolto all'altro: «*Che hai da guardare?*». Di qui è nata la lite, dalle parole grosse si è presto passati ai fatti e il 23enne, più robusto fisicamente, ha avuto la meglio sull'avversario.

Ma a questo punto, il giovane è corso a casa a prendere una pistola calibro 22 («*l'ho comprata a Porta Portese*», ha detto poi alla polizia) e quando è tornato giù, Galdiero era ancora lì che lo aspettava. Un'altra violenta lite e poi, quando il dipendente della Romana Supermarket ha tentato di gettarsi contro l'avversario per disarmarlo, sono partiti in rapidissima successione i tre colpi che lo hanno ferito. Trasportatao la S. Giovanni, i medici gli hanno estratto le pallottole dal torace e alla regione iliaca. Le sue condizioni, come abbiamo detto, rimangono gravi. NELLA FOTO: Antonio Galdiero in ospedale.

POCHI E CARI I CENTRI DI VITA ASSOCIATIVA

«*Gli stimoli ambientali hanno una funzione decisiva per la formazione delle strutture organiche che condizionano le prestazioni del soggetto*». E se queste strutture necessarie per una serie di funzioni decisive, non si formano «*nei tempi giusti, non si costituiscono più*». Sono le conclusioni — nate da una analisi medica — che trae Roberto Javicoli, nel suo lavoro «*Anatomia della città*», a commento di una serie di documentazioni che riferiscono esperienze di scienziati di tutto il mondo. E il primo ambiente che condiziona il «soggetto» è naturalmente la famiglia. Qui si acquisiscono i primi elementi, positivi o negativi, che incidono sulla personalità e sul comportamento del ragazzo.

Ecco perché è interessante andare a vedere la composizione dei nuclei familiari dei 1.303 giovani rinchiusi a Casal del Marmo nel corso del 1975. Soltanto poco più della metà di loro proveniva da famiglie con meno di 7 componenti. Degli altri, 126 vivevano in famiglie composte da 8 persone, 85 con 9 membri, 69 con dieci, 41 con undici, 29 con dodici, 18 con tredici, 11 con quattordici, 3 con quindici e 1 con sedici persone.

Oltre alla famiglia, naturalmente, notevole importanza per la formazione e la crescita culturale dello individuo rivestono le strutture esterne, che rappresentano i più immediati punti di riferimento e i più elementari centri di aggregazione e di vita associativa per i giovani. Vediamo qual è la situazione nella città, circoscrizione per circoscrizione.

I CIRC: (che comprende tutti i rioni antichi, Trastevere, Testaccio e parte di Castro Pretorio): 14 biblioteche, 24 teatri, 24 sale cinematografiche di prima visione, 13 di seconda, una di terza. II CIRC. (Parioli Salario): 2 biblioteche, 1 teatro, 1 sala di prima visione, 5 di seconda, una di terza. III CIRC. (Nomentano): 1 biblioteca, 2 cinema di prima visione e 3 di seconda. IV CIRC. (Montesacro, Casal Boccone): 2 cinema di prima visione, 3 di seconda. V CIRC. (Pietralata, parte Tiburtino): 4 cinema di seconda visione. VI CIRC. (parte Prenestino, Collatino e Tuscolano): 2 cinema di prima visione, 5 di seconda. VII CIRC. (Centocelle, Alessandrino): 4 sale di seconda visione. VIII CIRC. (Lunghezza, Don Bosco, Torre Angela): un cinema di seconda visione. IX CIRC. (parte Tuscolano e Appio Latino): una biblioteca, 4 sale di prima visione e 4 di seconda. X CIRC. (Appio Claudio, Capannelle): una biblioteca e due cinema di seconda visione. XI CIRC. (parte di Ostiense e Ardeatino): 4 cinema di prima e 2 di seconda. XII CIRC. (Tor di Valle e parte Ostiense): una biblioteca e una sala di prima visione. XIII CIRC. (Ostia Antica): una biblioteca e due cinematografi. XIV CIRC. (Fiumicino, Fregene): 4 cinematografi. XV CIRC. (Portuense, Magliana): 3 cinema di seconda visione. XVI CIRC. (Gianicolense, La Pisana, Maccarese): una biblioteca, tre sale cinematografiche di seconda visione, una di terza. XVII CIRC. (Borgo, Prati, parte Trionfale): 1 biblioteca, 1 teatro, 7 cinema di prima visione e 3 di seconda. XVIII CIRC. (parte Aurelio, Trionfale e Casalotti): un cinema di prima visione e 5 di seconda. XIX CIRC. (Monte Mario, Primavalle, Ottavia): 2 biblioteche, 2 sale cinematografiche di prima visione e 4 di seconda. XX CIRC. (Tor di Quinto, La Giustiniana): un cinema di prima visione e 3 di seconda.

IN ALCUNE ZONE 3 SU 10 NON VANNO A SCUOLA

Solo due bambini su cento, nella capitale, evadono la scuola dell'obbligo. Il dato delle statistiche ufficiali — pur incontestabile, probabilmente, nel suo significato complessivo — non rispecchia tuttavia la composita realtà cittadina. Questo due per cento, insomma, non può essere calato pari pari in tutti i quartieri e tutte le borgate romane, che presentano — come è facilmente immaginabile — caratteristiche diverse e a volte contrastanti.

Articolando l'analisi, quindi, si scopre che il fenomeno dell'evasione della scuola dell'obbligo, mentre tende pressoché allo zero nei quartieri «bene» del centro di Roma, conserva ancora indici elevati a mano a mano che ci si sposta nelle zone di periferia, nelle borgate e nei suburbi che costellano il nucleo centrale della città. Si arriva così a valori che superano abbondantemente il venti per cento, e in alcuni casi si avvicinano al trenta, come a Primavalle, Collatino, Tuscolano, Portuense, Prenestino, Tiburtino, S. Basilio.

Non può meravigliare, quindi, che proprio queste zone siano considerate «calde» dal punto di vista della criminalità, e che vi si riscontri la maggiore ramificazione della piaga della delinquenza minorile. Lo stretto collegamento tra mancanza d'istruzione e «devianza sociale» non è certo una novità, ma è comunque ampiamente illustrato e documentato dalla inchiesta condotta dall'*équipe* di assistenti sociali che opera all'interno del carcere minorile di Casal del Marmo.

Dall'indagine — che è stata pubblicata come appendice agli atti del convegno promosso in estate dall'assessorato regionale alla pubblica istruzione — abbiamo tratto i dati che riferiamo.

Su un totale di 1.303 giovani reclusi che nel corso del 1975 hanno varcato il cancello di Casal del Marmo, ben 109 (pari all'8,36 per cento) addirittura non sapevano né leggere né scrivere. Altri 108 avevano frequentato solo le prime classi elementari. Continuando a scorrere le cifre, si nota che 375 giovani (il 28,78 per cento) erano in possesso della licenza elementare e non hanno mai iniziato a frequentare le medie, mentre 318 minorenni si erano iscritti alla prima o alla seconda classe della scuola dell'obbligo.

Qui è possibile tracciare un primo bilancio e scoprire così che il settanta per cento dei giovani dai quattordici ai diciotto anni finiti in galera, non aveva potuto usufruire del livello minimo di istruzione che le leggi italiane prevedono come un diritto di tutti i cittadini. Soltanto il 21,64 per cento dei reclusi (cioè 282 giovani) poteva contare al momento dell'arresto sulla licenza media, mentre 93 ragazzi (il 7,14 del totale) avevano iniziato a frequentare le scuole superiori.

E', questo dell'evasione della scuola dell'obbligo, un grosso problema — ricco di articolazioni e di risvolti — per il quale è possibile e necessario adottare provvedimenti immediati e concreti. In questa direzione un grosso contributo mostra di voler dare la nuova amministrazione comunale, con l'impegno per reperire aule nelle zone più carenti della città, e con il confronto e la collaborazione con le circoscrizioni per l'individuazione di aree ed edifici da adibire in tempi stretti a strutture scolastiche.

L'altra sera nuovo gesto teppistico a Montecucco

«L'assalto alla diligenza»

Il parere di alcuni tranvieri: «E' una forma di delinquenza giovanile, ma non è da escludere il movente politico» - Martedì bus fermi dalle 9 alle 12

Non sembra sia servito a gran che il servizio di vigilanza disposto contro il teppismo che si accanisce sui mezzi pubblici di trasporto. L'altra sera c'è stato a Montecucco, sulla via Portuense alla periferia di Roma, un altro «assalto alla diligenza» proprio sotto gli occhi della polizia. Questa volta la banda del «vespisti» — così li chiamano in quella zona, dal ciclomotore che usano — non è scattata davanti al capolinea, dove era appostato il «gippone» della pubblica sicurezza. L'attacco è avvenuto dopo appena un giro di palazzo, alla prima fermata, il solito «raid», l'ostruzione del traffico, qualche parolaccia, e qualcuno ha strappato dalla vettura «96» il cartello che indica il percorso di linea.

«*Il dispositivo preventivo ci ruole, ma non basta* — osservano alcuni autoferrotranvieri — *perchè è la gente della borgata che deve essere solidale, isolare questi assurdi fenomeni di violenza che danneggiano lavoratori e cittadini*». Così, domani pomeriggio alle ore 18, lavoratori dell'ATAC si incontreranno con i cittadini in piazza del Trullo, assieme ai partiti democratici della XV circoscrizione, e al comitato di quartiere: discuteranno assieme i modi e le forme di prevenzione dei fenomeni di teppismo che inquinano la borgata, e pregiudicano il servizio di trasporto, assieme ai rapporti di convivenza civile nella zona.

E' una prima risposta, che nei giorni a venire vedrà una più vasta iniziativa: venerdì mattina, con la conferenza stampa della federazione Cgil-Cisl-Uil; lunedì, con la riunione del comitato permanente del comitato per la difesa dell'ordine democratico; e martedì prossimo, con lo sciopero di tre ore degli autoferrotranvieri, cui seguirà la solidale sospensione del lavoro, per quindici minuti, delle altre categorie.

In questo modo, la classe operaia e i lavoratori romani daranno il loro contributo se non alla soluzione, perlomeno ad affrontare un problema di proporzioni assai complesse come è quello della delinquenza minorile nella capitale.

Ma di altre iniziative, più generali, si sente la necessità. Perchè gli atti «devianti» — come si dice nel linguaggio della psicologia — compiuti senza scopo da un sempre maggior numero di giovani, possono costituire oggettivamente un «terreno di coltura» di un disegno criminoso più vasto, di tipo politico, mirante a far degenerare la convivenza civile. E' quanto sostengono i sindacati, che hanno fatto appello nei giorni scorsi a tutti i lavoratori chiamandoli ad esprimere «*la solidarietà politica* — informa un comunicato della federazione CGIL-CISL-UIL — *con la categoria dei tranvieri le cui funzioni sociali debbono potersi svolgere nell'ambito di una ordinata vita democratica della città*».

La pericolosità del neo-teppismo non è tanto in se stessa, ma nei germi di violenza che coltiva: c'è una «escalation» rapida nel grado di aggressività, che ha portato le bande di ragazzi in borgata dalla parolaccia, al lancio di pietre, fino agli spari, ai colpi di fucile e pistola che hanno infranto vetri, forato pneumatici, fracassato sportelli. Ce li descrivono, alcuni episodi, gli stessi tranvieri del «96» e di altre linee, davanti al deposito ATAC di Trastevere. «*A me* — dice il conducente Giambattista Seresini — *è capitato di trovarmi di fronte ad una finta rissa: scesi dalla macchina, hanno cominciato una "sceneggiata" picchiandosi di santa ragione, bloccando il traffico per un'ora. Se qualcuno provava a obiettare, allora le minacce si facevano serie*».

A metà tra la «ragazzata» e la delinquenza, il teppismo giovanile nelle borgate si è fatto via via più aggressivo: «*Quelli* — osservava il tranviere Alberto Boria — *credono di mettersi in luce con la violenza: è così che arrivano a sparare, sperando di imporsi*».

Gli assalti non sono avvenuti soltanto al Trullo, ma alla borgata Alessandrina, a Torpignattara, a Casetta Mattei, a Primavalle. I lavoratori sono indignati, in molti reclamano una azione decisa, pur rendendosi conto della estrema difficoltà a fronteggiare un simile fenomeno. Ma è già un fatto positivo che lo orientamento prevalente non indulga ad interpretazioni facilone nè in chiave «repressiva» nè in giudizi riduttivi del tipo «*sono ragazzi, maleducati, ma sempre ragazzi*».

Che la questione sia connessa ai drammatici effetti della emarginazione sociale, delle carenze culturali nella vita civile delle borgate e della periferia, sono in molti ad averne coscienza. «*I fattori che producono la delinquenza giovanile* — dice Giovanni Di Lodovico, dipendente ATAC — *sono tanti: primo fra tutti le condizioni della vita in periferia, la mancanza di lavoro, le carenze di valori e di una educazione civile. Ma non è da escludere che in queste azioni si nasconda anche una precisa volontà politica: di sfasciare tutto...*». Gli fa da rincalzo Luciano Santarelli, tranviere sulla linea «96»: «*Sono tutti ragazzetti, è vero. Però è strano che queste aggressioni avvengano proprio in questi ultimi tempi e in tanti luoghi diversi della città. Secondo me, questi pensano: se spariamo, creiamo disagio. Ma che vogliono? Se anche non c'è un piano, una certa idea politica ci deve essere: ed è chiaro che va contro gli interessi dei lavoratori e dei democratici*».

du. t.

OTTANTAMILA «CLANDESTINI» DEL LAVORO

Difficoltà o impossibilità di inserimento nel mondo del lavoro: un aspetto della condizione giovanile che si ripercuote inevitabilmente sul fenomeno della delinquenza minorile. Ma come stanno realmente le cose nella capitale? Quanti sono i ragazzi che vanno a lavorare prima dei 14 anni? Quanti, di quelli che abbandonano la scuola prima del tempo, riescono poi a mantenere un'occupazione, solitamente misera? Quanti, infine, non fanno né l'una né l'altra cosa? Si tratta di interrogativi ai quali è estremamente difficile rispondere, dal momento che le aziende che utilizzano questo tipo di manodopera lo fanno in modo «clandestino» e con mille cautele. In tal modo il fenomeno nella sua articolazione tende a sfuggire al controllo delle autorità e dei sindacati. Eppure, è un terreno decisivo per una corretta formazione dei giovani, quello del tipo del loro inserimento nel mondo del lavoro, o della loro esclusione da esso.

Da una stima, approssimativa ma sufficientemente attendibile, della federazione tessili, si calcola che siano circa 50 mila i ragazzi romani impegnati illegalmente in normali attività lavorative. A questi se ne debbono aggiungere altri 30 mila — di cui gran parte sono addirittura bambini al di sotto dei 10 anni — che vanno a impinguare la schiera dei lavoranti a domicilio.

E' dunque in questo rapporto anomalo e clandestino con la società che una gran massa di giovani cresce e si forma. Ed è in tali condizioni oggettive che attecchisce tra i più disorientati e i più deboli la spinta all'attività delinquenziale. Accanto a ragazzi — e sono la stragrande maggioranza — che dalla loro situazione sanno trarre elementi di forza e di impegno e lottano democraticamente per la propria emancipazione, ve ne sono altri che reagiscono in modo sbagliato e scorretto. In altri ancora emerge, come unica preoccupazione, la più immediata, cioè quella di non perdere, costi quel che costi, il canale che costituisce la momentanea fonte di introito.

Un esempio di questa realtà, viene dal Tiburtino, dove la federazione sindacale dei tessili sta conducendo un'indagine per accertare quale dimensione abbia nella zona la piaga del «lavoro nero». In pochi giorni di ricerche sono stati già individuati oltre tremila giovani interessati al fenomeno. Non sono state tuttavia infrequenti reazioni di netta chiusura e di ostilità nei confronti dei sindacalisti che, abitazione per abitazione, cercano di raccogliere i dati. In questi casi è apparso chiaro il clima di ricatto e di intimidazione alimentato appositamente da certi imprenditori.

Spesso succede, comunque, che dopo il primo approccio con il mondo del lavoro e il quasi sempre inevitabile primo licenziamento, i giovani si trovino nell'impossibilità di trovare altre attività remunerate, con tutti gli sviluppi negativi che situazioni di questo tipo aprono. Qui di seguito citiamo i dati relativi alla condizione economica dei 1.303 minori entrati lo scorso anno nel reclusorio di Casal del Marmo. Sul totale dei giovani, ben novecento erano disoccupati, 146 erano studenti e 257 occupati in qualche modo. Di questi ultimi, 81 lavoravano come garzoni nei negozi, 56 facevano i manovali nei cantieri, 49 gli apprendisti meccanici, 42 gli apprendisti artigiani, 12 erano occupati nel settore dei servizi pubblici, 9 lavoravano alle dipendenze di elettricisti, 6 in agricoltura, 2 nei trasporti, 1 nella pastorizia e 1 nella pesca.